

Storia dell'editore Leo Samuele Olschki perseguitato dal fascismo e morto in esilio

25 GENNAIO 2024 | IN IN EVIDENZA | DI MARCO BRANDO

L'occupazione della cultura da parte di un regime autoritario, di qualsiasi colore, è sempre pericolosa; punta a mortificarla e opprimerla, adattandola alle esigenze del potere. L'ha fatto in Italia il regime fascista: la storia, compresa quella della letteratura (Dante venne trasformato in un fan di Benito Mussolini, per esempio), diventò uno strumento della propaganda. Quando la mortificazione della cultura è affiancata dalla persecuzione razzista, va ancora peggio: il fascismo fece anche questo; infatti colpì con particolare livore i professori, gli scrittori, gli editori, i musicisti, gli intellettuali italiani con radici ebraiche, cercando – come primo passo – di impedire loro di esprimersi.



Leo Samuele Olschki

“Gioverà ricordare”, il libro che ricostruisce l’oppressione fascista

Da quest’ultimo punto di vista, una storia esemplare è quella raccontata da Daniele Olschki. Lo fa con un piccolo prezioso volume, arricchito dalla prefazione della senatrice Liliana Segre (sopravvissuta all’Olocausto) ed edito dalla casa editrice fiorentina Olschki, un pilastro della cultura umanistica dal 1886. Il titolo è Gioverà ricordare / Meminisse iuvabit. La parte in latino viene dal verso virgiliano Forsan et haec olim meminisse iuvabit [Forse un giorno ci farà piacere ricordare anche queste cose]: sono le parole con le quali Enea infonde coraggio ai compagni di fronte alle avversità della sorte e ai pericoli; Daniele le ha trovate scritte dal padre Aldo su una cartella che porta, come vedremo, una data significativa – 13 settembre 1938 – e raccoglie la documentazione dell’epoca.

Già quel titolo è una forma di ribellione contro chi, anche oggi, vuole cancellare o sottacere il ricordo dei crimini mussoliniani, incluse le persecuzioni razziali; quelle che – con la complicità di Adolf Hitler – spinsero oltre i cancelli dei campi di sterminio anche a migliaia di italiani ebrei. Ne furono deportati 8.564, sopravvissero soltanto in 1.009, tra cui appena 25 bambini; dietro a ogni ebreo arrestato ci fu sia la delazione di altri cittadini, sedotti dalla ricompensa offerta dal regime, sia l’impegno maniacale di funzionari governativi, sia la violenza delle milizie fasciste e degli squadristi. Con loro, finirono nei lager quasi 24.000 deportati politici (la metà morì) e circa 650.000 soldati che si erano rifiutati di combattere per la Repubblica di Salò (gli IMI, di cui 80.000 persero la vita).

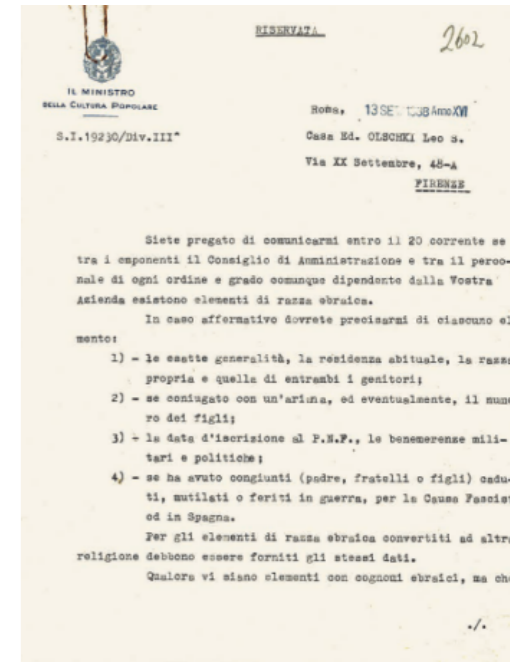
Il libro di Daniele Olschki testimonia il modo subdolo e umiliante con cui il regime fascista aggredì la casa editrice, fondata alla fine dell’Ottocento dal suo bisnonno Leo Samuele Olschki, erede di una famiglia di tipografi ebrei approdati a Firenze dalla Prussia orientale, oggi polacca. Una vicenda che, dipanandosi ai margini di un’immane tragedia, mostra l’ottusità del potere fascista e della malefica burocrazia al suo servizio. In quegli anni la Olschki era un’impresa editoriale solida e di successo, diretta dal suo fondatore. Quel mondo crollò quando, il 13 settembre 1938 (la data segnata sull’appunto di Aldo Olschki), alla casa editrice giunse un ultimatum: l’obbligo di denunciare i collaboratori appartenenti «alla razza ebraica».

Tutto era iniziato, dopo alcuni segnali preoccupanti (come il lancio pochi mesi prima dell’infame rivista La difesa della razza e dell’altrettanto in fame Manifesto della razza), dal varo delle leggi razziali e antisemite, promulgate a partire dal 5 settembre del 1938. Mussolini voleva mostrare di essere “all’altezza” di Adolf Hitler e ci riuscì anche a colpi di provvedimenti mirati, caso per caso e sempre più duri. Infatti il libro di Olschki, per svelare l’atrocità di quelle scelte, si affida alle parole crudelmente fredde della burocrazia fascista, offrendo al lettore alcune lettere spedite alla casa editrice dal famigerato Ministero della Cultura Popolare (Minculpop). Dimostrano, come scrive Liliana Segre nella prefazione, che le leggi razziali «segnarono uno spartiacque, un prima e un poi, fra un regime già violento e totalitario, ma che da quel giorno si accingeva a diventare omicida e genocida».

Quella lettera intimidatoria del 13 settembre 1938

La prima lettera ad essere recapitata, in 13 settembre 1938, fu questa, indirizzata al proprietario della casa editrice e firmata dal ministro Dino Alfieri: «Siete pregato di comunicarmi entro il 20 corrente se tra i componenti il Consiglio di Amministrazione e tra il personale di ogni ordine e grado comunque dipendente dalla Vostra Azienda esistono elementi di razza ebraica». Leo Olschki fornì il proprio nome (precisando con orgoglio che era Grand’Ufficiale e Cavaliere e che i suoi familiari erano stati al fronte nella Grande Guerra), quelli dei figli Cesare e Aldo e di un fattorino. Inoltre nella lettera si chiedeva di indicare «quali autori ebrei e stranieri» fossero stati pubblicati. Olschki ne citò tre; aggiunse di suo pugno, amaramente e provocatoriamente: «Non siamo in grado di fornire gli elementi richiesti per tutti gli autori (pubblicati in 52 anni di attività): avendo la Casa Editrice tenuto in conto l’apporto scientifico dato dalle loro opere alla Cultura Nazionale e non l’appartenenza razziale degli autori». Il ministero replicò, senza cogliere la provocazione, in modo meccanico, fornendogli alcuni “esempi utili”: un elenco di cognomi, con un cerchio fatto a penna intorno ai quelli di una decina di «autori che si presumono di razza ebraica».

Ecco una lettera successiva, inviata a Olschki dal ministro Alfieri e datata 17 settembre 1938: «Vi invito a disporre nel più breve termine di tempo possibile per la sostituzione del nominativo attuale della Vostra Casa Editrice con altro ariano. Datemi pronta comunicazione del nuovo nominativo». C’è anche un’altra missiva tremenda, firmata dal Podestà di Firenze, scritta in burocratese stretto e datata 7 giugno 1939: «Vi partecipo che, in conformità dell’art. 23 del R.D.L. 17 Novembre 1938 XVII, n. 1728, Vi è stata revocata la cittadinanza italiana». Gli era stata data pochi anni prima, nel 1926, già sotto il fascismo. Poco dopo, sempre nel 1939, nuove disposizione antiebraiche costrinsero Leo Samuele Olschki a vendere la tipografia Giuntina e la sede romana (come scrive Daniele, fu «praticamente espropriata dal gerarca fascista Ettore Muti»). Poi prese la strada dell’esilio in Svizzera. A Firenze rimasero i figli Aldo e Cesare. Nel frattempo il nome ebraico della Olschki venne trasformato in Bibliopolis; della vecchia denominazione rimase soltanto la sigla L.S.O.: è formata dalle iniziali del fondatore, ma vennero giustificate come quelle del motto latino Litteris servabitur orbis!, che significa “Il mondo sarà salvato dalle lettere!” (un auspicio per nulla banale in quegli anni). Leo Samuele morì in esilio nel 1940. Soltanto nel 1943, dopo l’8 settembre, la casa editrice riadottò il suo vero nome, anche se nel frattempo la libreria su Lungarno Corsini era stata distrutta, insieme al Ponte Santa Trinita, dall’esercito tedesco; idem la sede nel villino liberty di via Vanini.



La lettera del 13 settembre 1938



La libreria Olschki in via Condotti a Roma

La figlia fu processata per “aver offeso” un professore fascista

Il destino del resto della famiglia? Come ha scritto Daniele Olschki in un suo [precedente articolo](#) (comparso negli atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”), «nei tanti lutti che segnarono la comunità ebraica non compaiono i nomi degli Olschki ed è difficile a volte stabilire quanto vi abbia influito il destino e quanto abbia aiutato il comportamento e le scelte delle persone. Certamente la diaspora della famiglia, tra l'America, il Regno Unito e la Svizzera, ha contribuito ad allentare le maglie della persecuzione, ma a fronte dell'esilio di Leo, degli espatri di Leonardo e Cesare, resta più affidata alle mani del destino la sorte del resto della famiglia. Aldo rifiuta categoricamente di seguire la scelta di riparare all'estero, nella convinzione di non aver mai fatto torto a nessuno e il massimo che si dichiara disposto ad accettare è il trasferimento nella casa di campagna. Anche qui le mani del destino devono aver giocato un ruolo importante». Sua figlia Marcella, dopo aver subito un processo per una presunta offesa a un professore fascista, (raccontata nel suo libro [Terza liceo 1939](#)) fa la staffetta per i partigiani; l'altro figlio, Alessandro, ingaggia uno scontro a fuoco con un drappello di fascisti, poi fugge e diventa un ricercato. Nella casa di campagna nella tenuta “La Mentolina”, vicino a Scandicci, vengono nascosti alcuni piloti inglesi. «Sembrava che tutto fosse stato orchestrato verso un epilogo drammatico che fu evitato solo per le imperscrutabili vie del destino», commenta l'autore del libro.

Liliana Segre: ricordare il volto sanguinario del regime

Scriva la senatrice Segre nella prefazione, intitolata *Ricordare è necessario*: ci fu «una violenza crescente, consumata contro una parte significativa della popolazione italiana, senza più neanche il pretesto dell'antifascismo che aveva coperto le violenze degli inizi. Il fascismo rivelava così la sua vera, autentica e più profonda natura, quella appunto razzista, antisemita, sanguinaria, totalitaria in senso proprio. Da allora gli ebrei videro giorno dopo giorno peggiorare la loro condizione, aprirsi sotto i loro piedi l'abisso che ne avrebbe inghiottito migliaia con la Shoah. [...] Con le leggi razziste iniziò la discesa agli inferi». Aggiunge: «Daniele Olschki [...] arriva a dire che Leo fu travolto perché non colse “i prodromi dell'inimmaginabile situazione che si sarebbe trovato a vivere” dopo il '38. Furono molti però, se non tutti, gli ebrei che non colsero certi segnali. In troppi si illusero che in Italia sarebbe stato impossibile quanto si sapeva stava accadendo nella Germania nazista».

Continua la senatrice: «Anche la mia famiglia fu vittima di un simile abbaglio. Ricordo che quando avremmo avuto ancora la possibilità di emigrare in America i miei familiari preferirono rimanere, convinti che mai sarebbe accaduto l'irreparabile. Che invece alla fine accadde. Con la guerra a fianco della Germania hitleriana, la sconfitta militare e la distruzione della Patria comune da parte del fascismo, fino al culmine della Shoah». Conclude: «Meminisse iuvabit. Ricordare è utile, serve, giova. Direi di più: ricordare è necessario. Un dovere morale, storico, politico, civile. Per ciascuno e per tutti, per i singoli cittadini e per le Istituzioni».

Giusto. Intanto nel 2024 continuano, impunte, le parate di neofascisti che esibiscono il saluto romano e gli slogan mussoliniani. Mentre il presidente del Senato Ignazio La Russa (FDI, erede del MSI postfascista) [esibisce il busto di Mussolini](#) in casa. In compenso, Liliana Segre – a 93 anni – deve muoversi scortata dai carabinieri perché, oltre all'abbraccio affettuoso delle persone, riceve anche insulti e minacce. Questa è un'altra storia? Forse. O forse no.



Liliana Segre



Daniele Olschki, [Gioverà ricordare. Meminisse iuvabit](#), Olschki, Firenze 2024

Dante, [Mussolini e il «pensiero di destra»](#), treccani.it

[L'amarezza di Liliana Segre: "Io la più anziana in Europa ad aver bisogno della scorta, una grande vergogna"](#), la7.it

[Le leggi antiebraiche in Italia dal 1938 al 1945](#), governo.it

[«Litteri servabitur orbis» La casa editrice Olschki tra le due guerre e le leggi razziali](#), olschki.it

[Statistica generale degli ebrei vittime della Shoah in Italia, 1943-1945](#)

Marcella Olschki, [Terza liceo 1939](#), Olschki, Firenze 2022

[La Russa: «Il busto del Duce in casa? Non lo butterò mai, me lo ha lasciato mio padre](#), corriere.it

Marco Brando

TUTTI GLI ARTICOLI

Sostieni strisciarossa.it

Strisciarossa.it è un blog di informazione e di approfondimento indipendente e gratuito. Il tuo contributo ci aiuterà a mantenerlo libero sempre dalla parte dei nostri lettori.

Puoi fare una donazione tramite Paypal: